

GLI EDITORIALI DI AVVENIRE



«L'EVENTO» NORDAFRICANO, GLI ARTIGLI DI GHEDDAFI, IL PESO DEGLI AFFARI

Nessuno scrive al Colonnello (ma il petrolio val più dell'inchiostro)

FABIO CARMINATI



Nessuno scrive più al Colonnello. E ormai gli sono rimasti ormai soltanto tre o quattro "soci in affari" che con lui condividono i metodi per restare in sella, il venezuelano Hugo Chavez, il cubano Fidel Castro e gli africani Robert Mugabe (Zimbabwe) e Omar el-Bashir (Sudan). Ma Gheddafi sembra essersene fatta una ragione, perché è proprio al presidente sudanese che in questi giorni sembra sempre più rassomigliare.

Ricercato dalla Corte penale internazionale per crimini di guerra e genocidio nel Darfur, imperituro continua a governare sul Sudan. Proferto dai cinesi che comprano il suo petrolio (e che da tempo, per la sete di energia che hanno, stanno puntando a salire verso il Maghreb) e da qualche collega africano che sa di poter fare la sua stessa fine. Le sanzioni che gli erano state imposte da Clinton per aver protetto Osama Bin Laden non l'hanno neanche scalfito: per un golpista che ha fatto terra bruciata intorno a sé dopo la salita al potere ci voleva ben altro. Perché poi, la storia lo prova, le sanzioni lo sconfiggono sempre i cattedratici, non i loro padroni. E come Bashir anche Gheddafi, messo sotto inchiesta dalla Corte dell'Aia, possiede un'arma potente da brandire contro il mondo: messo alle strette il sudanese scatenava a comando i suoi janjawed che seminavano terrore e morte tra i dispersi del Darfur, il ras ha invece legioni di protetti da scaricare a comando al di là del Mediterraneo.

Con il passare dei giorni poi, quei bunker nel quale rapidamente in molti l'avevano relegato disegnano gli baruffi sotto il naso e fide di ciarano prole alla bisogna, si sta sempre più allargando. E su quella sella potrebbe rimarrsi ancora, da navigare cammelliere quali è, Gheddafi non è Milosevic: la Libia non è il Kosovo e la

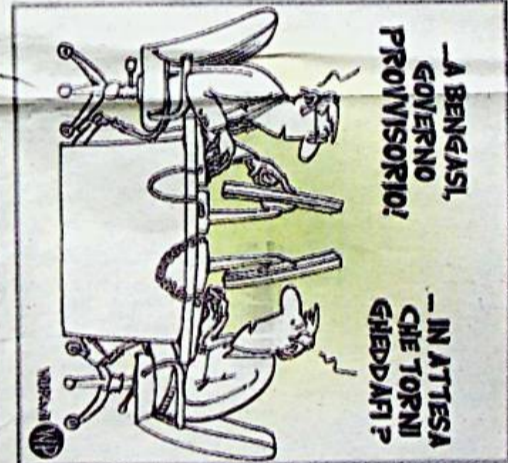
geopolitica, come la storia, sono diverse. Un intervento armato o un eventuale no-fly-zone, al di là delle notizie vere (pocche) e della controinformazione (tanta), sulla situazione sul campo, spaventa tutti. Obama per primo. Sia da un punto di vista tattico-militare, sia di impatto su una realtà nordafricana che gli americani si sono dimostrati da tempo poco capaci di comprendere.

L'Occidente si ritraeva così, giorno dopo giorno, con un'arma diplomatica sempre più spuntata e con soluzioni "tattiche" sempre più limitate. Così, può forse sparantare il fatto che l'America consideri ancora aperte "tutte le opzioni", può preoccupare l'assenza di informazioni certe su cosa sta succedendo nelle città in mano ai rivoluzionari e dietro e fuoco e può creare timori una situazione che diventi sempre più fluida e rischiosa di replicarsi a lungo spingendo al rialzo il prezzo dell'oro nero.

Ma la "guerra civile di Libia" costituisce anche una casella fondamentale nel domino che si stava concatenando, dalla Tunisia di Ben Ali, passando per l'Egitto di Mubarak e arrivando forse un giorno fino al Bersaglio grosso finale dell'Arabia Saudita. Il fallimento della rivolta libica potrebbe infatti gelare molti entusiasmi e, soprattutto, mettere il mondo davanti a un dato di fatto: il non aver saputo prevedere, o meglio, non essere stati pronti a gestire una situazione di insicurezza che nasceva da regimi "democraticamente dittatoriali", spesso blanditi e sempre tollerati. Anche dagli stessi che prima ci hanno fatto affari insieme e ora ne denunciano le nefandezze. Tutto è possibile, naturalmente ed è presto per azzardare previsioni su come andrà a finire. Ma se Gheddafi, alias il "re delle" dell'Africa, alla fine restasse in qualche modo al suo posto, presto qualcuno potrebbe tornare a scrivere al Colonnello. In fondo l'inchiostro ha lo stesso colore del petrolio. Ma il petrolio, si sa, vale assai più dell'inchiostro.



Il Carnevale a Venezia ha già attirato oltre 11 milioni persone (Ansa)



Come si sazia meglio la fame di libertà e di futuro

GIOVANNI RUGGIERO



Galbanesi non hanno un giorno preciso in cui è caduta la democrazia. Si Muro ed è nata la democrazia. Si potrebbe eleggere a giorno della liberazione dell'Albania quello in cui fu abbattuta la statua del dittatore Enver Hoxha, o quando la prima nave si staccò dai porti albanesi per raggiungere, con il primo carico di dispersi, le spiagge pugliesi. In ogni caso, accadde venti anni fa. La caduta di un regime sclerotizzato e le fughe verso una libertà sperata e un benessere sognato sono intimamente unite. Gli albanesi - ha scritto un loro storico, Cabei - hanno sempre saputo che oltre le montagne confinanti e al di là del mare esistevano ampie valli e pianure fertili: Dardania, Macedonia, Tessaglia e la Puglia, appunto. Tutte le volte che ha potuto, l'albanese è andato via. Sono stati gli ottomani a suscitare il magrogo e a innescare la diaspora di questo popolo. "Per *Ohranjo partira, Oro e argento ti portero*", promette l'immancabile alla sua amata in una vecchia ballata delle montagne. Dunque, caduto il

profitatori; naufraggi sognatori di un'altra patria che non sempre hanno poi trovato generosa e amica; illusi e non rassegnati, in un tragico giorno (il Venerdì Santo del 1997) finiscono con i loro sogni in fondo al mare. E questa volta non è il dominatore ottomano a favorire gli esodi, ma è l'attrazione di un nuovo Eden. L'Italia - così, ma è l'attrazione che guardano la nostra televisione - è una nuova religione, e gli spot ne costituiscono un vero e proprio catechismo. Vehbiu e Devoile, due sociologi albanesi, spiegano: «L'Italia era una fede fondata sulla divinizzazione della libertà individuale che collocava il paradiso al di là del mare e l'inferno nella vita sotto la dittatura».

Era il tempo in cui ci imbandivano Mina, Bongiorno e Celenatan. E i primi immigrati, quelli di Brindisi, altri Paesi Occidentali, dava infatti con slancio asilo alle vittime dei regimi comunisti. Poi il cambiamento. Lo sbarco del ventimila dispersi della *Vlora* a Bari fa sparire dal ventimila dispersi del nostro Paese. I ventimila sono ammassati nel vecchio stadio della città, senza un

gesto di pietà, sotto il sole cocente. L'Italia, che credevano una madre, è presa alla sprovvista. Non sa come gestire la crisi, ma decide subito che devono essere rispettati i diritti. "Una sconfitta per tutti", così noi di Avvenire indichiamo un intervento del cardinale Ersilio Tonini che diceva: «Cosa può concludersi allora se non rendersi conto, con profondo senso di vergogna, di trovarsi di fronte a uno scroscio di sentimenti umani che sono invece vivissimi all'interno del nostro Paese?». Gli albanesi vengono blanditi e illusi. Perché accettano il rimpatrio, il governo offre a ognuno 50 mila lire, una maglietta e un pannello. Insose sulla nostra prima pagina monsignor Tomino Bello, allora vescovo di Molifera: «Le persone non possono essere trattate come le bestie. Scontati e umiliati gli albanesi, scontati e umiliati anche noi». Ma la gente si commuove, e prende a ospitarli. Un sacerdote, dopo aver nascosto un gruppo di profughi in sacrestia, racconta di come gli siano venuti in mente gli ebrei ospitati nelle chiese per salvarli dai rastrellamenti. «Oh potevo fare!», ragiona e chiede - Erano nudi e li abbiamo vestiti; avevano fame e li abbiamo sfamati».

Questa sofferenza fu però necessaria, anche alla recente democrazia albanese. Nel tempo le fughe sono andate scemando, e ormai questo popolo orgoglioso, che pure scelse la fuga davanti alle difficoltà di un'impoverita e drammatica transizione, ha compreso sulla propria pelle che la libertà e il futuro non stanno oltre le montagne o sull'altra sponda dell'Adriatico, ma lì dove si è nati. Il dove si vive e si costruisce, sulla propria terra dove ciascuno può valere e contare. È anche un insegnamento per tutti quelli che, oggi, affiorano in mare e si tuffano nel duolo, senza sapere se davvero sbarcheranno in una terra che immaginano promessa.



GIORNALE QUOTIDIANO DI ISPIRAZIONE CATTOLICA
PER MANI QUOTIDIANE NON CREBONO
Direttore responsabile: **Mario Tarquinto**

AVVENIRE
Nuova Editoriale Italiana Spa
Piazza Cavour, 3 MILANO
Centralino: (02) 5780.1
Presidente: **Mario Tarquinto**
Vice Presidente: **Veronica Ormighi**

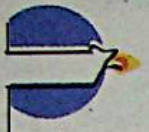
Avvenire
Direttore Generale: **Paolo Naudner**
Direttore Editoriale: **Franco Dalla Segna**
Direttore Amministrativo: **Rinaldo Farnetti**
Direttore Commerciale: **Roberto Ruffini**
Direttore Pubblicità: **Paolo Ruffini**
Direttore Grafica: **Paolo Ruffini**

Avvenire
Redazione di Milano
Piazza S. Ambrogio, 1
Centralino telefonico: **(02) 5780.1 (32 linee)**
Abbonamenti: **08032084**
Arretrati: **(02) 5780.182** Segreteria di redazione: **(02) 5780.183**
Indirizzi abbonamenti: **(02) 5780.183**

Avvenire
Redazione di Roma
Via Prati, 10/A
00186 Roma
Telefono: **(06) 68.82.31**
Telefax: **(06) 68.82.27**

Avvenire
Edizioni telematiche
C.A.G. Spina Quindici
Via del Prato, 52
Eibarro (06) 7.030/772511

Avvenire
Distribuzione: **Stampa Ottone**
Via Cassanese, 29
00191 Roma
Pagine: **16**
Periodicità: **Settimanale**
L'UNIONE EDITORIALE S.p.A. - Direzione: **06/49.09.04**
Via del Prato, 52 - Roma
Tel. (06) 60.11
Fax: **(06) 60.11**
L'AVVENIRE S.p.A. - Direzione: **06/49.09.04**
Via del Prato, 52 - Roma
Tel. (06) 60.11
Fax: **(06) 60.11**



Il Santo del giorno
di **Elia Guerrieri**

Sante Perpetua e Felicità

«Un altro soffrirà per me»

«Abbi pietà della mia canizie, o figlia; abbi pietà di tuo padre, se pure sono degno d'essere chiamato da te con questo nome, se ti ho allevata con queste mani fino al fiore dell'età, se ti ho prediletta su tutti i tuoi fratelli! Guarda la mamma e la tua zia materna; guarda il tuo figliolino, che non potrà sopravviverti; lascia codesto tuo proposito»

bartezzo in carcere, vennero arrestati a Carigera nel Nordafrica. I sei giovani sono legati da un senso di fraternità che rafforza la loro fede. Tra i 6 emergono le figure di Vibia Perpetua, una patrizia di 22 anni che aveva un bambino in età di allattamento, e della sua schiava Felicità, anch'essa sposata e in attesa di un bambino. La loro testimonianza è drammatica. Perpetua soffre nel



Quanto Basta
di **Umberto Folena**

Ansia, stanchezza, allergie È il panico da metropoli

Roma città stressante! Macché. Appena un romano su quattro soffre di attacchi di panico: una trascurabile minoranza. I dati dell'Ising (Istituto di neuroscienze globale), in collaborazione con l'Istituto di sondaggi Swg, sono inequivocabili. I romani che soffrono di attacchi di panico in forma cronica sono la miseria di 350 mila, gli sporadici 300 mila. In totale, 650 mila romani hanno la vita resa impossibile dallo spettro dell'attacco di panico che può paralizzarli in mezzo al traffico, al bar, in metropolitana o sull'autobus, in ufficio... Nulla di tragico. La controparte Doxa Osservatorio TomTom ha intervistato 738 automobilisti tra i 18 e i 65 anni. Risultato: uno su dieci ha attacchi di panico, o su cinque soffre di ansia, un po' tutti lamentano mal di schiena, stanchezza cronica, allergie e difficoltà respiratorie. Insomma, le grandi città italiane sono identiche alle grandi città del resto del pianeta. Quanto al panico, tranquilli: vedrete che punteranno a



È l'ora delle scelte e dell'onestà intellettuale

RAFFAELE CALABRÒ*

Dopo aver depositato ben otto disegni di legge in materia di Dichiarazioni anticipate di trattamento - e questo soltanto per quanto riguarda la Commissione Salute del Senato - il Pd oggi scopre che il tema del fine vita non va legiferato. Alla vigilia della discussione generale alla Camera dei Deputati, il "mantra" che circola tra i banchi della principale opposizione e su non pochi media è che un tema come la morte non autorizza interferenze legislative (Preninigi Castagnetti) e che la politica non può avere la pretesa di tradurre i valori in norma (Walter Veltroni).

Che la regolamentazione del «fine vita» sia una necessità ineludibile lo sa bene anche il centro-sinistra. A tale proposito, cito l'*incipit* della relazione al disegno di legge 994, a firma ben 36 senatori del Partito democratico, come ad esempio, Bosone, Pollini, Tonini, Irsi, Cacciani, Garavaglia: «Le recenti vicende che hanno toccato la drammatica condizione dei pazienti particolarmente gravi, come Brignano, Ciccioni e Welby, hanno convinto il Parlamento della necessità di elaborare una legge che venga incontro ai bisogni dei pazienti che si trovano a prendere decisioni sulle problematiche specifiche del fine vita». E ancora: «Il dibattito sul rapporto tra magistratura, politica e medicina ha intercettato alcune domande cruciali del nostro tempo [...] a cui non si riesce ancora a dare risposta».

Semplificando, si racchiude in buona parte in queste frasi la necessità della legge sul fine vita. Non solo. Il 7° agosto 2008 il Senato votava all'unanimità una mozione, a firma Zanida (Vice capogruppo Pdl), con la quale si impegnava l'aula a legiferare in materia di fine vita.

La cronaca è ben nota. L'invasione della magistratura nel campo legislativo, con il pretesto della *vacatio legis* e l'autorizzazione del giudice a staccare l'irratificazione a Dittana - decisione violenta e spregiata di quanto già si iniziava a discutere in Parlamento - ha ancor più evidenziato l'urgenza di colmare quella lacuna legislativa, perché si stava rischiando di assistere all'introduzione di fatto dell'eutanasia nel nostro Paese. Lo Stato non poteva restare inerte, ben sapendo che quella di Dittana sarebbe stata la prima di una lunga serie di decisioni dall'epilogo così drammatico. Inoltre, uno Stato lungimirante non può non intervenire, fingendo di ignorare che l'impatto del progresso tecnologico ha associato sempre più quella sottile linea che separa l'assistenza dall'accanimento terapeutico, il confine tra la vita e la morte.

L'autodeterminazione dalla richiesta eutanasica. Eccoli. l'altro punto nodale e controverso: l'esclusione della richiesta di sospensione di idratazione e alimentazione artificiale dalle Dichiarazioni anticipate di trattamento. C'è chi sostiene che una legge che non consente ciò è inutile e irrispettosa della libertà e autodeterminazione del paziente. Resto convinto che lo scontro ideologico che fin dall'inizio ha accompagnato il dibattito sul fine vita abbia portato a una scorretta rappresentazione, se non a un travisamento, di concetti quali autodeterminazione e accanimento terapeutico. Tant'è che c'è chi afferma, erroneamente, che la legge sulle Datt in discussione viola i suddetti principi. In realtà, in questi due anni ho sempre avuto la triste sensazione che pochi abbiano letto il testo e ancor meno persone lo abbiano fatto con la mente scerata da pregiudizi. Basterebbe, infatti, un po' di onestà intellettuale per comprendere che il provvedimento, anche dopo le recenti modifiche apportate alla Camera, sanisce con chiarezza il divieto di accanimento terapeutico, lasciando al paziente, così come vuole il principio di autodeterminazione, il diritto di scegliere anche nelle Datt se sottoporsi o rifiutare un intervento o una terapia più o meno gravosa o importante che sia, accelerando eventualmente il decorso della sua patologia. Quello che questa legge non consente è che si chieda di sospendere idratazione e alimentazione artificiale. Trattandosi di forme di sostegno vitale, di acqua e cibo che non curano una malattia ma servono per vivere; sospenderli o consentirne l'autorizzazione alla loro interruzione equivale a omicidio del consenziente o a suicidio assistito. Vietati dal Codice penale. In poche parole, non si può chiedere allo Stato di farsi esecutore di condizionali minacce, a prendersi le decisioni opportune, evitando di sconfinare nell'accanimento terapeutico. Caso per caso, in scienza e coscienza, come è giusto che sia, come è sempre stato.

* *senatore del Pdl, relatore della legge a Palazzo Madama*